


Scarp de'tenis

Il mensile della strada | 4,00€ | maggio 2026 | anno 31 | n.300

Dopo essere stato ospite della Cena dell'Amicizia, Stefano oggi abita in un appartamento di don Marco Recalcati, cappellano del carcere di San Vittore. Conosce tutti i sacerdoti della diocesi, che incontra nella sua postazione in piazza Fontana, a Milano

 Casa

L'intervista a Renzo Piano e le foto di Gabriele Basilico

Dritti

Il commento di Chiara Saraceno e le storie dei nostri venditori


Pace

Il racconto di Eraldo Affinati e l'esperienza di Rondine

 **Numero speciale
diretto da
Michele Serra**

300 volte. grazie

Per questo grande traguardo abbiamo voluto costruire un percorso che rievoca e aggiorna le sfide che *Scarp* ha affrontato in 30 anni di lavoro giornalistico "dal basso", al fianco delle persone senza dimora



Le foto che accompagnano questo servizio sono state scattate a Rondine, la Cittadella della Pace fondata 30 anni fa da Franco Vaccari, in un borgo medievale poco lontano da Arezzo

Pace

Esperienze come Rondine e il Servizio civile insegnano che la convivenza è possibile

pace

La guerra, il mostro che azzanna l'umanità

Viaggio in Ucraina, terra contesa fin dall'antichità e diventata poi la Piccola Russia. Qui il conflitto sembra trovare piacere ad azzannare i figli di questi luoghi martoriati

di Eraldo Affinati



Ogni mattina alle ore 9.00, dall'inizio della guerra con la Russia, in piazza Bucovina, a Černivci, una banda militare suona l'inno: *Una preghiera per l'Ucraina*. Appena la musica si diffonde tutto intorno gli automobilisti spengono i motori, i passanti si mettono sull'attenti, nessuno fiata. Pochi minuti di assoluto silenzio sotto la statua di Taras Shevchenko, padre spirituale della lingua e della letteratura nazionale, durante i quali non senti volare una mosca. Terminata l'esecuzione, il traffico riprende.

Vivo in prima persona questo momento di grande intensità in cui ho l'impressione di veder scorrere davanti a me la storia dell'Ucraina. Cimberi, sciti, sarmati e goti furono popoli che si stanziarono a nord del Mar Nero. Lungo i fiumi Dvina e Dneper giunsero i variaghi, mercanti e guerrieri scandinavi, vichinghi, che strinsero accordi coi capi locali, si convertirono al Cristianesimo ed elessero a Kiev un metropolita che fondò il principato, la cosiddetta Rus' di Kiev. L'invasione mongola del 1240 stravolse tutto

consegnando la steppa alle corone di Polonia e Lituania, unite in una confederazione. Dal 1500 i turchi ottomani occuparono le coste del Mar Nero e il Mar d'Azov.

I travagli della Piccola Russia

Mentre andiamo verso il centro di distribuzione dei viveri posto nei locali del Tribunale civile, il passato sembra trascinare da un antro misterioso. Lidia, Caterina e Oleh hanno organizzato le consegne secondo una scansione perfetta: i profughi arrivano, prendono il kit con i generi di prima necessità, ringraziano e se ne vanno. Nel 1600 emersero i cosacchi (dal turco kazak, libero) gruppi di contadini-guerrieri che, sulle rive del Dneper, si ribellarono ai feudatari polacchi e lituani, incarnando l'anima ucraina, ma vennero poi assoggettati dall'impero zarista. L'Ucraina divenne così la Piccola Russia. Caterina II nel 1784 conquistò la Crimea, fondò il porto di Odessa, russificando il territorio. La Prima guerra mondiale vide l'Ucraina al centro della rivoluzione bolscevica. Nel 1923

entrò a far parte dell'Unione Sovietica, peraltro quale socio fondatore, che continuò il tentativo zarista di decapitare ogni ambizione nazionalista. La resistenza contadina alla collettivizzazione venne repressa con la carestia che provocò milioni di morti.

Il flusso dei profughi non conosce soste: in grande maggioranza si tratta di donne con bambini piccoli, una sfoggia la maglietta la cui scritta tradisce il suo sogno più autentico, *Perfect place*, diverse di loro magari forse verranno in Italia, ma ci sono anche molti anziani, sradicati dalle case in cui stavano nelle regioni orientali e costretti a trasferirsi qui nella speranza di sfuggire ai bombardamenti più pericolosi. Una coppia, in particolare, suscita la mia attenzione: lei si appoggia ad un sostegno, non può più camminare in modo autonomo, indossa un improbabile cappellino da baseball; lui è stanco, rugoso, tremolante. Li avvicino per conoscerli meglio. Hanno entrambi ottantacinque anni, si chiamano Alina e Aleksander. Da bambini vissero la Seconda guer-



Centro Scienze per la Pace, all'Università di Pisa si insegnano la relazione e la non violenza

di Giannicola D'Angelo

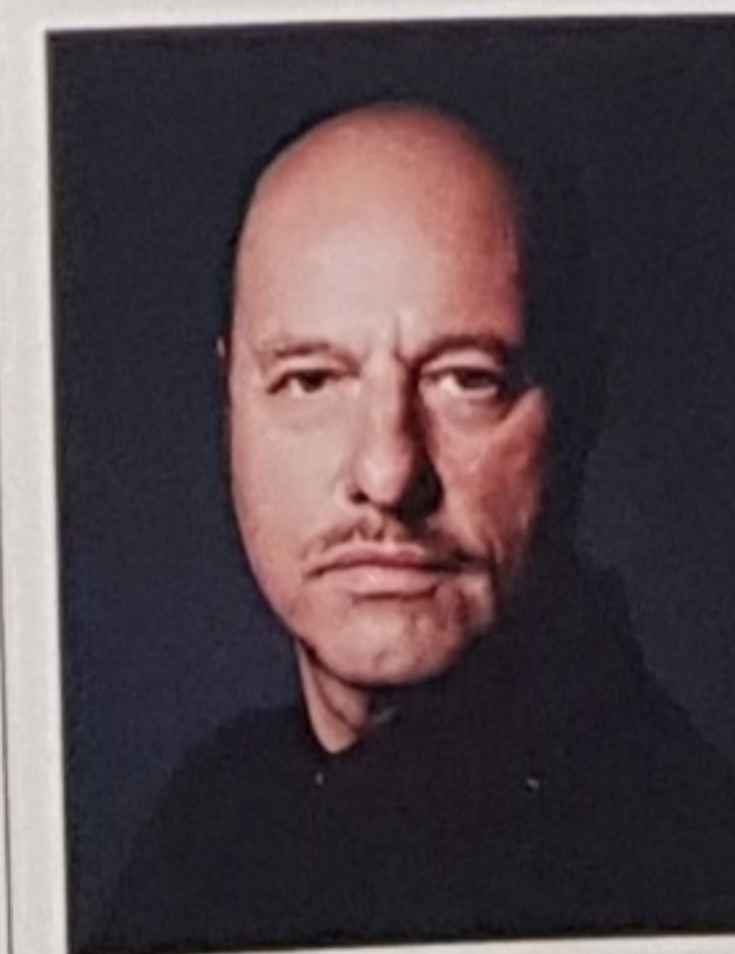
◉ Riempire un vuoto e costruire un ponte tra pace, cultura e società. Questo è ciò che nel 1998 portò alla nascita del Centro interdisciplinare Scienze per la Pace, che si occupa di formare persone e di indirizzare diversi campi disciplinari verso un'etica della pace e della giustizia sociale. Con base a Pisa, luogo di formazione di Aldo Capitini, padre del pacifismo italiano, il Centro è un punto di riferimento per docenti e ricercatori che desiderano svolgere attività di ricerca, di formazione e didattica connesse alla costruzione della pace positiva. «Connettiamo le competenze dei dipartimenti per stimolare la cultura per la pace - spiega il professor Gianluca Brunori, direttore del Centro -. Ci interroghiamo, ad esempio, su come l'economia possa mettersi al servizio della pace, ma coinvolgiamo anche discipline come la climatologia, le scienze agrarie, la medicina, l'ingegneria informatica e altri campi afferenti alle tecnologie. Lo facciamo anche attivando corsi per dottorandi in tutta Italia, coinvolgendo competenze e campi di ricerca differenti, ma accomunati dallo stesso interesse per la pace».

In una società in cui troppo spesso le parole vengono svuotate del loro significato e strumentalizzate da interessi sempre più distanti da giustizia, equità e sviluppo umano, uno dei principi fondamentali è trasmettere alle comunità la consapevolezza che la pace è un'azione concreta a cui tutti possono e devono partecipare.

«La nostra bussola è la trasformazione non violenta dei conflitti che esistono da sempre e rappresentano un fattore dinamico di evoluzione sociale e culturale. Quindi, pensare una società senza guerre è irrealista e anche ingenuo. Quello che riteniamo è che i conflitti vadano trasformati in relazioni attraverso metodi non violenti. In un contesto sociale dove siamo abituati a una narrazione che pone la competizione come elemento dominante, puntiamo a far leva sulla cooperazione, concentrandoci sull'analisi delle posizioni delle diverse parti».

Ma come conciliare le varie voci nel dibattito sulla pace, il più delle volte adagiate su posizioni ideologiche? «Oggi assistiamo al trionfo della polarizzazione che è l'esatto contrario della politicizzazione, perché quest'ultima si traduce in un confronto sano che porta a decisioni politiche, economiche e tecnologiche condivise e a una comprensione reciproca nella cornice della democrazia. Con la polarizzazione tutti i temi diventano identitari e l'oggetto del conflitto passa in secondo piano. L'attuale sfida del Centro è promuovere la diplomazia scientifica, partendo da appartenenze e identità per favorire il dialogo costruttivo. Siamo convinti che ci siano significativi spazi per la nostra azione».

Qui sopra alcuni ragazzi ospiti nella World House di Rondine. Sotto lo scrittore Eraldo Affinati che intreccia l'impegno letterario con una vocazione pedagogica e sociale. Insieme alla moglie Anna Luce Lenzi, ha fondato la scuola Penny Wirton in cui si insegna la lingua italiana ai migranti



pace

ra mondiale, al tempo in cui l'Ucraina venne occupata dai nazisti che vi compirono stragi immani (Baby Yar a Kiev, 33 mila ebrei uccisi in pochi giorni). Il Paese restò poi all'interno dell'Unione Sovietica fino alla sua dissoluzione. Alina, perduti i suoi genitori, è cresciuta in orfanotrofio. Mai avrebbe pensato di dover riprovare da vecchia le sensazioni di allora. Come se la guerra fosse tornata a cercarla, quasi alla fine della sua vita, per azzannarla ancora una volta, simile a un mostro che rispunta dal pozzo nero della malvagità umana.

Bisogna imparare dai boschi

Shmuel Yosef Agnon, fondamentale romanziere ebreo galiziano emigrato in Israele, confidò una volta al giovane Aharon Appelfeld, altro grande narratore che nacque proprio a Černivci nel 1932, anch'egli rifugiato in Palestina dopo essere scampato alla Sho-

ah: «Ogni scrittore deve avere la propria città, il proprio fiume, le proprie strade. Tu sei stato cacciato dalla tua città e dai villaggi dei tuoi padri, ed invece di imparare da essi hai imparato dai boschi».

Con Alina e Aleksander la storia cessa di essere una pagina scritta e diventa carne viva, palpitante e dolorosa proprio di fronte a me. All'inizio della nostra breve conversazione, seduti sulla panchina del cortile dove i volontari regalano scatolette di tonno e pannoloni, avevo bisogno dell'interprete, dall'ucraino all'inglese fino all'italiano, ma c'è stato un momento in cui gli occhi di Alina mi hanno rivelato l'essenziale. È stato quando le ho chiesto se volesse tornare nella sua casa distrutta. Mi ha guardato fisso e ha cominciato a piangere parlandomi in ucraino: pur non comprendendo ciò che diceva, capivo tutto. La piccola orfana giocava ancora dentro i suoi occhi acquosi. ◻

Rondine, la Cittadella della Pace «Un luogo capace di cambiarti l'anima»

di **Andrea Cuminatto**

Poco lontano da Arezzo, l'Arno è attraversato dal ponte Buriano, proprio quello che Leonardo da Vinci dipinse alle spalle della sua Monnalisa. A due passi da qui, nel 1020 venne costruito il castello di Rondine, teatro di sanguinose battaglie fra aretini e fiorentini che tinsero di rosso le acque dell'Arno. Ma oggi il borgo costruito sulle rovine dell'antico castello è un luogo dove le storiche battaglie sono solo un ricordo e che incarna invece il valore della pace. Oggi questa è la Cittadella della Pace: luogo di formazione e accoglienza, ma soprattutto di promozione del rispetto per le diversità e di trasformazione creativa del conflitto, attraverso l'applicazione di quello che è ormai conosciuto come Metodo Rondine.

Anna, russa che qui si sente a casa

Anna racconta la propria storia seduta sul muretto del giardino, da cui si vede l'Arno scorrere più in basso, perché è questo uno dei luoghi in cui ha costruito le migliori relazioni durante i suoi quasi due anni a Rondine. «Vengo dalla Russia centrale e ho scoperto Rondine in una maniera un po' insolita, ma adesso per me è difficile immaginare la mia vita senza questo luogo», dice spiegando com'è arrivata qui. È sociologa e ha lavo-

Il castello di Rondine ospita la Cittadella della Pace: luogo di formazione e accoglienza, ma soprattutto di promozione del rispetto per le diversità e di trasformazione creativa del conflitto

rato in ambito aziendale, ma ora vuole capire quale può essere il suo contributo a un mondo così instabile come quello in cui viviamo. «Rondine è un laboratorio in cui si può sperimentare, per costruire qualcosa di prezioso, a partire dalle relazioni con gli altri. Non è facile, perché vivendo insieme si creano conflitti ed emerge la vulnerabilità che è in ciascuno».

Guardando al futuro si vede in ambito sociale e infatti, dopo il canonico anno e mezzo a Rondine, ha prolungato l'esperienza con il semestre di impatto sociale, per impegnarsi più concretamente e capire come dare sbocco a quanto appreso. «Non so ancora dove sarà il mio posto, ma voglio che sia dove posso essere utile come persona. Dopo questa esperienza capisco meglio come funziona il mondo e non voglio concentrarmi su un luogo in particolare. L'ho capito perché veniamo tutti da Paesi diversi e mi sono resa conto di quanto il mondo sia instabile, ma anche che vivere in questo contesto e provare a fare qualcosa è già una capacità che si rivela un privilegio. I nostri nonni e bisnonni hanno vissuto in un contesto più stabile, ora ci troviamo davanti a sfide sociali enormi. Qui ho capito come provare a stare con la persona umana con empatia. Non parliamo fra noi ba-

sandoci sulle sofferenze che ognuno ha avuto in passato, ma sul nostro futuro e sui passi che possiamo fare ogni giorno, imparando a fidarci degli altri. A Rondine ho trovato la capacità di ascoltare senza giudicare: ascoltare e basta. Non si deve accettare tutto ciò che gli altri dicono, ma almeno mettersi in ascolto e dare spazio affinché lui o lei possa sentirsi sicuro a condividere qualcosa con te».

Viktorija, cresciuta parlando di guerra

Victorija, serba, ha invece trovato Rondine mentre cercava un'opportunità di formazione in ambito di *peace building*, dopo una laurea in linguistica, letteratura e cultura italiana e un Erasmus in Italia. «Sono nata nel 1998 - spiega - e quindi non ho visto la guerra in prima persona, ma i miei genitori mi hanno sempre raccontato come l'hanno vissuta, cosa è stato per loro fuggire nei rifugi durante i bombardamenti con me neonata in culla, come hanno deciso di smettere di scappare anche quando suonava l'allarme». Ci sono ferite che non sono ancora chiuse, come quelle nel cuore di chi ha vissuto le guerre recenti e che trasmette il proprio dolore ai figli. È il caso dei Paesi balcanici, dove il dolore del conflitto viene tramandato come parte integrante del patrimonio cultu-

Sopra, una veduta di Rondine. Sotto, dall'alto, Anna, Viktorija e Stella, ospiti del Centro



rale. «Era normale per noi bambini sentire parlare di guerra e ancora oggi, in Serbia, i più piccoli crescono sentendo discorsi politici, che finiscono poi per ripetere anche a scuola».

Viktorija negli anni ha maturato diverse esperienze a livello europeo, conoscendo giovani dei Paesi vicini come croati, bosniaci e kosovari. «Nonostante l'amicizia, scherzando con me mi chiamavano "la nostra serba" invece che col mio nome, senza rendersi conto che quella categorizzazione mi offendeva. Qui a Rondine cerco anche di capire se sia ancora necessario definirci attraverso le identità nazionali o se sia possibile percorrere altre strade. Un episodio bello è accaduto qui con una ragazza kosovara che, un giorno, mi ha detto di vedermi come Vicky, non come serba. Anche le bandiere all'ingresso del Centro all'inizio non le capivo, perché le vedevo come un segno politico. Poi ho compreso che la bandiera serba non rappresenta il mio governo, ma me come persona. Sono cresciuta associando le bandiere a contesti in cui prevale un basso livello culturale, ad esempio allo stadio, dove vengono usate come strumento di divisione. Mi ha sorpreso il fatto che qui ciascuno debba portare la propria bandiera e prendersene cura. Vivere ◻



pace

«In questo luogo mi ha permesso di mettermi nei panni degli altri, di ascoltare senza fare associazioni nella mia testa, accogliendo l'altro senza pregiudizi». Questa è di fatto una delle basi del percorso che la sta preparando al suo futuro.

«L'esperienza che sto vivendo mi sta preparando al ruolo che potrò avere, sia nel mio Paese sia in ambito internazionale. Vorrei portare ciò che ho imparato dove può avere maggior impatto. Qui non parliamo tanto di una geografia della pace, quanto di un seme che dovrebbe essere piantato ovunque. Purtroppo molti dei nostri Paesi non sono ancora pronti, perché ci sono problemi interni da risolvere prima di poter fare passi più importanti, ma se noi giovani impariamo ad ascoltarci e a condividere, possiamo guardare al futuro con speranza».

Stella, che vuole prendersi cura

Stella sta trascorrendo a Rondine il quarto anno di scuola superiore. Ha lasciato temporaneamente il liceo delle scienze umane di Bergamo per vivere un'esperienza che le possa fornire strumenti per gestire le relazioni. «Uno dei motivi per cui ho scelto di venire qui è perché con i compagni di classe c'erano tanti non detti che ostacolavano il dialogo. Ho pensato che questa esperienza potesse aiutarmi a cambiare, partendo proprio dal mio mondo interiore. E qui sto realizzando di voler cambiare, ma che da so-

la non riesco, devo farlo insieme agli altri». Stella ha capito di doversi mettere in gioco a pieno fin dal primo colloquio avuto con il suo tutor a ottobre.

«Ricordo che gli raccontai il mio sogno di andare via dall'Italia dopo le superiori e lui mi chiedeva il perché. Ho risposto che volevo scoprire nuovi luoghi e conoscere nuove persone, ma lui continuava a chiedermi il perché. Alla fine ho capito di avere un desiderio, ma di non avere chiaro cosa ci fosse davvero alla base. Magari ci si sente proiettati verso determinate esperienze, senza sapere cosa ci spinge davvero a viverle». Stando insieme per un anno, si creano relazioni profonde, ma emergono anche criticità nei rapporti e ci si trova così ad applicare quanto appreso sulla gestione dei conflitti. «Con gli altri ho momenti di confronto e dialogo che ci aiutano a crescere insieme. Una delle mie compagne di stanza sta vivendo un momento difficile a causa di un ragazzo che non si comporta bene con lei. Mi sto interrogando su cosa fare e cercherò di confrontarmi con lui, ma devo scegliere le parole giuste per lasciare qualcosa di costruttivo». Dopo un'esperienza scolastica a Maastricht, Stella sogna di andare a lavorare all'estero e studiare *Global Studies*. «Qui sto capendo meglio le diverse culture e vorrei lavorare per prendermi cura dell'essere umano in toto, partendo dalle persone che hanno meno possibilità».



Franco Vaccari insieme ad alcuni ospiti della World House, dove i giovani provenienti da Paesi in guerra studiano e vivono nello stesso luogo, fianco a fianco per almeno un anno e mezzo. Proprio su questo si basa il Metodo Rondine

Il Metodo, la sfida lanciata da Franco Vaccari «Qui si impara stando a fianco del proprio nemico»

di Andrea Cuminatto

Tra gli esempi più emblematici, quello di due ragazze - una armena e una azera - che hanno condiviso l'esperienza mentre i loro due fratelli venivano mandati al fronte del Nagorno-Karabakh

«A fondare quasi trent'anni fa la Cittadella è stato Franco Vaccari, che ancora oggi si impegna attivamente nel progetto. «Rondine ritrova continuamente il proprio senso nell'umanità - dice - perché anche se sembra un'isola felice, è in realtà un luogo dove confluiscono i tanti dolori dal mondo. La sfida quotidiana è trasformare queste sofferenze in speranza, non arrendersi quindi alla depressione, al disorientamento, all'odio, ma trasformarli in azione: far sì che i nemici restino insieme. È per questo che Rondine resiste nonostante tutto, e la sua voce flebile non viene sopraffatta dal rumore delle guerre».

Il cuore pulsante della Cittadella è la World House, dove i giovani provenienti da Paesi in guerra studiano e vivono nello stesso

luogo, fianco a fianco per un anno e mezzo - due se proseguono con il semestre di impatto sociale - ed è proprio su questo che si basa il Metodo Rondine. «Quando qualcuno risponde al bando per candidarsi, diamo molto peso alla motivazione - spiega Vaccari - perché è fondamentale che, oltre alla volontà di imparare, ci sia anche la disponibilità di stare accanto al nemico. Nel corso degli anni da questa esperienza è nato il Metodo: l'esperienza nel piccolo laboratorio del borgo oggi si sta diffondendo in tutto il mondo, perché un metodo può essere portato ovunque».

Il primo esperimento di Rondine era rivolto alla guerra in Cecenia, ma oggi coinvolge circa 25 Paesi che vivono situazioni di

conflitto. Mentre due Nazioni si scontrano, alcuni dei loro giovani scelgono di venire qui per imparare a diventare leader di pace. Tra gli esempi più emblematici, emerge quello di due ragazze - una armena e una azera - che hanno condiviso l'esperienza di Rondine proprio mentre in Armenia e in Azerbaïjan i loro due fratelli venivano mandati al fronte del Nagorno-Karabakh. Mentre i fratelli si sparavano, le sorelle si abbracciavano, riconoscendo nello sguardo dell'altra lo stesso dolore.

Chi lo frequenta porta un seme a casa

«Chi è passato da qui ha poi portato un seme nel proprio Paese. Alcuni sono diventati diplomatici, altri parlamentari, due ragazzi

persino viceministri. Recentemente un nostro studente si è candidato in Sierra Leone, mentre una giovane armena è diventata parlamentare e leader della Rivoluzione di Velluto. C'è chi opera a livello politico e chi sul piano sociale: una nostra studentessa ha avviato un laboratorio artigianale di cioccolato coinvolgendo rifugiati siriani e diverse etnie libanesi; altri hanno aperto un museo a Sarajevo per spiegare ai bambini il dolore della guerra, senza trasmettere odio. Il nostro Charlie in Palestina ha riunito i bambini grazie al teatro, il nostro Issa ha un ruolo importante nell'amministrazione della Custodia di Terra Santa. Ognuno è tornato nel proprio Paese con una mentalità nuova: non vedere più l'altro come un nemico, ▶

YouTopic Fest, incontri e dibattiti in nome della pace

«A giugno, il borgo ospiterà la decima edizione di YouTopic Fest, il festival internazionale dedicato al conflitto: uno spazio di incontro e confronto per mettersi in gioco nella relazione, a partire dalla condivisione delle esperienze dei giovani di Rondine, che ogni giorno trasformano il conflitto in opportunità di crescita personale e collettiva, mettendola a servizio del bene comune. Cittadini, rappresentanti delle istituzioni, imprenditori, giornalisti, accademici e artisti si confronteranno alla pari con giovani provenienti da tutto il mondo sull'elemento cardine che caratterizza il terzo millennio: il conflitto».

Dalla dimensione interiore e interpersonale ai conflitti interculturali e interreligiosi, fino ad arrivare alle forme più alte di degenerazione: odio, violenza, guerra. Il titolo di questa edizione sarà *Inquietudine*. Come custodire la scintilla dell'umano? L'inquietudine vista non come angoscia o ansia, ma come forza interiore che tiene vive le domande e impedisce di adattarsi passivamente, spingendo a cercare senso anche quando le risposte non sono immediate. Una possibile via d'uscita da un tempo attraversato da paure e indifferenza.

Incontri, dibattiti, workshop, mostre, spettacoli, attività culturali e sportive animeranno un borgo medievale virtualmente iperconnesso con il mondo. Tra i temi di quest'anno: cittadinanza attiva, innovazione sociale, politica, diplomazia popolare, economia, scuola, ambiente, sostenibilità e comunicazione.

pace

◉ non cedere più al pregiudizio, ma cercare la persona che è imprigionata dentro logiche da cui, se incontrano qualcuno disposto ad ascoltare, possono uscire».

Purtroppo le barriere, politiche o culturali, di alcuni Paesi limitano la possibilità dei giovani di partecipare al progetto. È il caso di Israele, dove la selezione è più complessa rispetto ad altri contesti di conflitto, o della Cecenia, dove ci sono limiti culturali che ostacolano la partecipazione delle donne. «Non abbiamo mai avuto una donna cecena - spiega Franco - perché se una ragazza trascorre due anni lontano da casa per vivere un'esperienza come questa, al suo ritorno non sarà più accolta dalla società. È una realtà dura da accettare, soprattutto perché gli stessi ragazzi ceceni che sono stati qui ci hanno detto che basterebbe una mamma cecena capace di vivere questa esperienza per cambiare radicalmente il loro mondo».

Accanto alla World House, vivono anche i ragazzi italiani del quarto anno: il penultimo delle scuole superiori che, in alternativa all'esperienza di studio all'estero, viene trascorso qui. Così, 25 diciassetenni provenienti da licei di tutta Italia, condividono un anno di studio e un'esperienza formativa pensata per renderli portatori di pace nella vita e nella carriera che intraprenderanno crescendo. ◉



Mezzo secolo di Servizio civile, perché un'altra difesa è possibile

di **Diego Cipriani**

La lezione che proviene da oltre 50 anni di Servizio civile e dal milione di giovani che in Italia lo hanno scelto è semplice ma incisiva: si può e si deve costruire la pace, con mezzi di pace

◉ Un milione. Sono i giovani che tra il 1972 e il 2005 hanno scelto di servire la patria attraverso il Servizio civile. Erano gli obiettori di coscienza al servizio militare. Quelli che, prima del 1972, andavano in carcere perché la legge italiana non riconosceva loro questo diritto. Ottocentomila. Sono i giovani che tra il 2001 e il 2025 hanno scelto di servire la patria attraverso il Servizio civile universale. Sono i volontari del Servizio civile. Quelli che, sospesa la leva obbligatoria, decidono di dedicarsi volontariamente per un anno al bene della comunità.

Enorme disparità di risorse

C'è un filo rosso che lega queste due esperienze, che potrebbero sembrare lontane e appartenere a epoche distanti: una trama

composta da pace, diritti umani, lotta alle forme di ingiustizia ed esclusione, cittadinanza attiva, nonviolenza. Se oggi il Servizio civile è considerato come forma di "difesa non armata e nonviolenta della Patria", come recita la legge, è perché nel 1985, all'epoca degli obiettori, una sentenza della Corte Costituzionale sancì il principio secondo cui il servizio militare non era, anzi non è, l'unica forma per difendere il Paese. In pratica, col Servizio civile l'obiettore di coscienza non si sottraeva al dovere di difesa della patria (facendo così cadere l'accusa di viltà lanciata dai cappellani militari, cui rispose don Lorenzo Milani), perché a tale dovere si poteva, anzi si può, adempiere "attraverso la prestazione di adeguati comportamenti di impegno sociale non armato".

A Rondine vivono anche ragazzi italiani che frequentano qui il penultimo anno delle superiori. Così, 25 diciassetenni provenienti da tutta Italia, condividono un'esperienza che li renderà portatori di pace

Se ogni anno alcune centinaia di giovani scelgono di svolgere il Servizio civile all'estero è grazie a quel manipolo di obiettori che, a metà degli anni '90 del secolo scorso, scelsero di sfidare la legge, che vietava loro di espatriare, e di andare a prestare aiuto alle popolazioni vittime della guerra che stava dilaniando la ex Jugoslavia. Dimostrando così che l'obiettore non era, anzi non è, colui che fugge dinanzi al conflitto, ma colui che cerca una via alternativa alla guerra, cominciando dalla solidarietà con le vittime. E non è un caso se proprio negli stessi anni Alex Langer lanciava l'idea della costruzione a livello europeo dei Corpi civili di pace, un'idea alla quale si è ispirato il nostro Paese quando, nel 2013, ha varato la sperimentazione dei Ccp nostrani, che ha visto da ◉

Diego Cipriani
Servizio giovani, servizio civile non violenza di Caritas Italiana

Elisa Magnifico
Operatrice del servizio Animondo di Caritas Ambrosiana

Il punto di forza di Elisa: «Non esistono soluzioni semplici, la pace inizia ascoltando le ragioni degli altri»

di Elisa Magnifico

◉ «Qual è la cosa che ti fa paura ma che sai che farla ti cambierà la vita?». Effettivamente il mio oroscopo aveva ragione: ero su un aereo in partenza per la Moldova, un Paese che non conoscevo, nell'ambito di un progetto nuovo, per un anno di Servizio civile. Qualche timore era lecito, ma quelle parole mi hanno ricordato che se avevo deciso di partire, di accogliere la sfida, si potevano aprire occasioni inaspettate.

E così è stato.

La mia scelta, come sempre accade, era frutto di un lungo percorso, di occasioni colte, di opportunità cercate, di impegno e di fortuna. Nel 1998 avevo cominciato ad andare in Croazia con gli scout a giocare, tessere relazioni, costruire comunità nella zona di Vukovar, tristemente nota per la sua distruzione dopo un assedio durato quasi tre mesi, durante le guerre nelle Repubbliche ex jugoslave. In quegli anni è nato forte in me il desiderio di fare qualcosa di più per le persone che soffrono le conseguenze dei conflitti, studiare e costruire competenze per un possibile lavoro insieme ai migranti e agli sfollati.

Poi la scelta di andare a Pisa, per studiare e laurearmi in Scienze per la Pace, la cooperazione e lo sviluppo. Nell'università toscana ho imparato a cambiare il punto di vista, a capire che non esistono soluzioni semplici, a stare nella complessità. Non è cosa facile in un mondo sempre più polarizzato, bisogna coltivare costantemente il dubbio, sentirsi inadeguati e senza risposte. Ma è solo così che si possono vedere le varie sfaccettature della vita.

Dopo il volontariato e l'università, eccomi dunque su un aereo, nell'estate 2005, destinazione con molte incognite. Cosa potrò mai fare di utile per un anno, mi chiedevo, in un Paese di cui non conosco la lingua, la storia, la cultura? Ciò che sembrava un punto debole, è diventato il mio punto di forza: grazie alla consapevolezza della mia ignoranza, mi sono messa in ascolto, ho osservato, ho fatto tantissime domande, ho girato il più possibile. E così ho avuto la fortuna di costruire relazioni sincere e forti che ancora oggi, dopo vent'anni, sono parte della mia vita. L'anno di Servizio civile è stato una svolta importante: mi ha aiutata a sospendere il giudizio per incontrare davvero l'altro, a capire che stare accanto agli altri e sostenerli è importante quanto lo erano i miei sogni di ragazzina. Perché la pace, ricorda Alexander Langer, "non è solo assenza di guerra, ma è tessitura quotidiana di legami".

Anche oggi, nel mio lavoro in Caritas Ambrosiana, nei progetti di educazione alla pace, provo a tener traccia di quanto appreso durante il mio anno di Servizio civile: quando incontro i ragazzi delle scuole, i volontari, i giovani provo a far nascere in loro alcune domande che li aiutino a conoscere l'altro con il cuore aperto, senza pregiudizi, trovando le cose che ci accomunano, più che quelle che ci differenziano.

«Non abbiate fretta. Non credete che solo correndo si possa arrivare. In questo tempo che ci spinge al rumore, alla velocità, alla conquista, io vi invito a sostare. A coltivare il dubbio, a praticare l'ascolto, a custodire il fragile. È tempo di essere piccoli, non per rinunciare, ma per scegliere». Queste parole di Alex Langer ben rappresentano il mio percorso: un cammino lungo, forse tortuoso, sicuramente lento, ricco di soste che mi hanno permesso di ascoltare me stessa e il mondo che mi circondava, provando a stare dalla parte dell'umano, dalla parte della pace.

◉ allora oltre 500 giovani (molti dei quali provenienti dall'esperienza del Servizio civile) svolgere azioni di pace non governative nelle aree di conflitto e a rischio di conflitto e nelle aree di emergenza ambientale.

Dunque, l'idea di pace che sta al fondo di questa straordinaria esperienza che continua a coinvolgere tanti giovani è, per dirla con Papa Leone XIV, quella anzitutto di una pace "disarmata". E qui il pensiero va subito all'enormità delle risorse impiegate a livello mondiale in armi e armamenti sempre più micidiali. Basti pensare che, nel 2024, la spesa globale per le operazioni di consolidamento e mantenimento della pace è stata di 47,2 miliardi di dollari: lo 0,52% della spesa militare totale in termini di parità di potere d'acquisto. Insomma, spendiamo oltre cento volte di più per fare la guerra che per costruire la pace.

Palestra per spegnere l'odio

L'educazione alla pace, soprattutto delle giovani generazioni, deve allora partire dalla consapevolezza che le armi non allontanano lo spettro della guerra, che armarsi sempre più non garantisce la pace e che gli unici a guadagnarci sono i produttori di armi. E allora, piuttosto che sostenere come ineluttabile la scelta del ripristino della leva militare, come sta avvenendo in tanti Paesi d'Europa, forse è il momento di ribaltare le priorità, rilanciando l'obiezione di coscienza alla guerra e perseguendo metodi e strumenti civili e nonviolenti.

In tal senso, il passo più arduo e coraggioso che andrebbe fatto è quello di una pace disarmante, che cioè riesca a spezzare la spirale di odio e interrompere la catena del-

la violenza. In questo il servizio civile, come esperienza di educazione alla pace, può dare il suo contributo proprio a partire da coloro che lo scelgono. Riscoprendo l'importanza dell'ascolto, lasciando per un attimo lo schermo del cellulare, per coltivare relazioni autentiche e il gusto dell'agire insieme, del raggiungere un obiettivo importante con l'aiuto degli altri e aiutando gli altri, sentendosi parte di un comune destino. In fondo è questo il significato del Servizio civile come espressione della cittadinanza attiva, dell'impegno comune a far crescere una comunità solidale, del sentirsi tutti responsabili di tutti.

Il Servizio civile può insomma costituire una palestra nella quale esercitarsi a spegnere l'odio ovunque si manifesti, a partire dalle parole che pronunciamo e dalle piazze social che frequentiamo. Ognuno di noi ha la possibilità, nel proprio piccolo, di assumere un atteggiamento nonviolento e obiettare alla legge del più forte, riscoprendo il valore ultimo dell'obiezione di coscienza a ogni forma di violenza. Se la pace ha bisogno di mani e piedi per camminare, il Servizio civile di tanti giovani, di tutti i giovani che lo intendono fare, può diventare occasione di educazione alla pace quotidiana, come quotidiano è l'impegno di servizio alla comunità, alle persone, al territorio, all'ambiente, al patrimonio culturale, a popolazioni lontane.

Insomma, la lezione che proviene da oltre 50 anni di Servizio civile in Italia è semplice ma incisiva: si può e si deve costruire la pace con mezzi di pace. Perché, come recita lo slogan di una campagna, "un'altra difesa è possibile". Un'altra pace è possibile. ◉



Nel 2024, la spesa per le operazioni di consolidamento e mantenimento della pace è stata di 47,2 miliardi di dollari: lo 0,52% della spesa militare totale.

Questo significa che spendiamo cento volte di più per fare la guerra che per costruire la pace

Giulia Vaccaro
Operatrice del Sam,
Servizio accoglienza
milanese

dei progetti di Servizio civile universale di Caritas Ambrosiana. Il titolo era *La città invisibile* e mirava ad aprire le porte dei servizi dell'area grave emarginazione adulta a giovani civilisti. Quale miglior posto, mi dissi, per provare a confrontarmi con le provocazioni che fino a quel momento avevano tanto motivato il mio percorso di studi ma che conoscevo solo in linea teorica?

Fu così che iniziai la mia avventura presso il Sam (Servizio accoglienza milanese),

Giulia con il Servizio civile ha imparato a fare rumore

di Giulia Vaccaro

Ogni giorno è il giorno giusto per accendere il rumore gentile della fraternità, dunque della pace

◉ Crescendo mi è capitato spesso di guardarmi intorno e di sentirmi tanto provocata quanto impotente davanti ai grandi conflitti del mondo e alle ingiustizie della società. Mi sono resa conto di come fosse semplice, quasi spontaneo, associare la pace ai potenti e la giustizia alle aule dei tribunali. Spinta dal desiderio di trovare il mio posto nel mondo, iniziando ad abitarlo in modo concreto e impegnato, ho scelto di intraprendere gli studi in Servizio sociale, così da

costruire il mio futuro professionale, trasformando quegli ideali di pace e giustizia in un'assunzione di responsabilità viva e quotidiana.

Costruire un mattone alla volta

Sul piano teorico era tutto molto bello e affascinante, ma nella pratica? Come dare un risvolto davvero concreto e significativo a tanta complessità? È così che, nel 2020, mi sono imbattuta nella presentazione di uno

servizio storico di Caritas Ambrosiana, che nella sua sede di via Bergamini, in pieno centro storico, a due passi dall'Università Statale e dal quadrilatero della moda, funge da centro d'ascolto in favore di adulti in difficoltà e dei senza dimora.

Scegliere di investire un anno, mettendomi al servizio di persone troppo spesso messe ai margini, è stata un'esperienza che mi ha offerto sguardi e prospettive nuovi sul tema a me caro della pace. Ho imparato in fretta che questa parola non deve corrispondere alla tranquillità passiva, alla quiete inerte, a un silenzio rinunciatario. Tutt'altro! Pace è fare rumore, alzare la voce - senza aggredire - per rivendicare diritti di cittadinanza, per restituire dignità a partire da piccoli gesti, riconoscendo una persona come tale, chiamandola per nome, rivolgendole un saluto, ridandole valore.

Il rumore della fraternità

L'esercizio quotidiano della cura e della giustizia sociale si gioca su un piano tutt'altro che astratto, capace di costruire, un mattone per volta, una pace salda e duratura. Potrebbe sembrare un concetto romantico e utopico, ma l'esperienza fatta a profondo contatto con l'umanità di tante persone ai margini mi ha insegnato che, tra mille fatiche e sofferenze, l'unica via per raggiungere questa autenticità è l'incontro con l'altro. Soprattutto quando l'altro ti costringe a guardarti dentro. La costruzione della pace dovrebbe nascere proprio dalla reciprocità: tutto il contrario di quello che invece oggi si tende a vivere, in un mondo segnato da iniquità ed esclusione sociale.

Se è vero che i conflitti quotidiani, capaci di radicarsi e diventare qualcosa di più profondo, nascono dalle disuguaglianze e dalle disparità, farsi cercatori di giustizia, e portavoce del desiderio di giustizia, è senz'altro il primo passo da compiere.

L'anno di Servizio civile, del quale continuo a raccogliere i frutti anche oggi, avendo trasformato quello che doveva essere un semplice anno di impegno giovanile nel lavoro che tutt'oggi svolgo, mi ha permesso di stare accanto alle fragilità dell'umano, provando ad abbattere almeno un po' di quella invisibilità nella quale si annidano le ingiustizie e, con esse, i germi della violenza e dell'esclusione.

Nel mio piccolo, cerco di essere all'altezza della lezione appresa nell'anno di Servizio: ogni giorno è il giorno giusto per accendere il rumore gentile della fraternità, dunque della pace. ◉